

Maria Noemi Raitano

INVERSAMENTE PROPORZIONALI

 EDIZIONI
HELICON

Primo Premio per la Narrativa inedita
Premio Letterario “Le Nove Muse” - 2023

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo

Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

www.edizionihelicon.it

edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione

degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

*Due grandezze si definiscono
inversamente proporzionali
se al raddoppiare dell'una
corrisponde il dimezzare dell'altra.*

PARTE PRIMA

*Luca è in ritardo
ha detto che mi avrebbe regalato qualcosa di blu*

*You're the color
You're the movement and the spin
Never
Could it stay with me the whole
Day long
The Notwist – Consequence*

1.

Apro la finestra della mia camera.

L'albero imponente di fichi quasi soffoca la vista del mare che riesco a scorgere appena.

Le fronde fiorite del mandorlo rimandano indietro i ricordi di almeno vent'anni, ai tempi delle sagre di paese e del loro folklore. Propongono fotogrammi sfocati in cui le mie più assillanti richieste avevano il sapore di zucchero filato e caramelle gommosi. L'orto del vicino di casa, ormai ricoperto di sterpaglia, ha il gusto amaro della sconfitta e degli alberi da frutto rimane solo una enorme distesa di terreno arido e dimenticato.

Non c'è più alcuna traccia di me bambina intenta a raccogliere amarene acerbe e albicocche troppo mature.

Scosto ancora un po' le persiane adagiandole alle pareti bianche della facciata e respiro, nel silenzio dell'alba, la leggera brezza che risale dal mare.

In questa stanza il tempo si è fermato agli anni di

Enema of The State dei *Blink-182*. I biglietti dei concerti sono custoditi come reliquie in un raccoglitore riposto in uno scaffale della libreria.

I libri del liceo come anche quelli universitari, invece, giacciono temporaneamente da qualche anno accatastati in un angolo della stanza. Ormai ricoperti da un sottile strato di polvere, attendono di essere definitivamente dismessi.

Sono le sei e venti.

Il quartiere residenziale inizia a svegliarsi e con loro anche la mia famiglia.

L'aroma di caffè sorprende i miei sensi, si insinua prepotente in ogni fessura della porta.

Dalla cucina, il tintinnio del cucchiaino che colpisce il perimetro della tazzina richiama la mia attenzione, risveglia nelle mie papille il ricordo assopito dello zucchero imbevuto di caffè che nonna Aida mi rifilava di nascosto.

Accarezzo il vestito di organza che profuma di lavanda; accanto al letto ho preparato le scarpe bianche.

Il fermaglio di perle della nonna è ancora nella stessa confezione di quando gliel'ha regalato il nonno. Il velluto della custodia è rovinato, ma testimonia che l'amore resiste al tempo e alle guerre.

Il velo è appeso con una gruccia alla parte più alta dell'armadio: è lungo e soffice, così come lo desideravo.

Indosso la vestaglia di seta poggiata sul dorso della sedia di legno per dirigermi verso la cucina.

Sulla scrivania *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, accarezzo la copertina sgualcita che racchiude, oltre alle cinquecento pagine ormai ingiallite, anche parte della mia vita.

Sorrido.

Tutto è al proprio posto, o quasi.

2.

Terminata la lezione di Lingua e Cultura Russa, mi faccio largo tra i gruppi di studenti che si dirigono lentamente verso l'uscita. Continuano a commentare la lezione, a scambiarsi opinioni sugli appelli del primo semestre e su come incastrare il parziale di spagnolo con quello di inglese.

Io, invece, accelero il passo per non essere fagocitata da queste noiose conversazioni.

L'eco delle loro voci si dissolve dietro le porte scorrevoli.

Percorro rapidamente le scale di granito dirigendomi verso il portone principale.

Incrocio il custode intento a risolvere il suo cruciverba quotidiano, mentre ascolta la radio che passa *Vous permettez monsieur* di Adamo in versione italiana.

Io preferisco quella francese.

In un attimo è l'estate del 1985.

Sulla *Fiat 127* bianca in direzione Roma con una sola audiocassetta che raccoglieva i suoi più grandi successi, l'indimenticabile sequenza con cui le bobine li riproducevano su entrambi i lati. Noi quattro, per dieci lunghe ore, senza aria condizionata e con i finestrini abbassati. La cartina stradale sempre aperta e a portata di mano,

le soste centellinate per non perdere il ritmo.

Canticchio il ritornello a bassa voce, con discrezione.

Le mani frugano dentro lo zaino in cerca del lettore CD e di una proposta musicale un po' più contemporanea.

Prendo le cuffie, le porto alle orecchie e lascio riprodurre *There Is Nothing Left to Lose* dei *Foo Fighters*.

La bici sgangherata è legata al palo della luce, la catena acquistata al mercatino dell'usato, per lo più come deterrente, adempie inconsapevolmente al suo ruolo per via del suo continuo incepparsi.

Forzo leggermente la chiave per sbloccare il lucchetto.

Salgo in sella e inizio lo slalom tra le auto in coda.

Breakout riduce notevolmente il suono dei clacson che riecheggia tra le vie congestionate dal traffico.

Le strade ostruite dai parcheggi selvaggi limitano anche il passaggio dei pedoni; qualcuno impreca con veemenza, mentre altri, rassegnati, attraversano i marciapiedi ridotti a strettoie.

Le mie due ruote scivolano in discesa verso casa.

Ottobre e non una traccia d'autunno nell'aria. I gradi sono ventisette e il mio corpo riesce a percepirne anche di più.

L'asfalto è già rovente, ha assorbito in poche ore il calore del sole, protagonista indiscusso sin dalle prime luci dell'alba, e adesso quasi ribolle in attesa che arrivi il tramonto.

Accosto in piazza Duomo, al cospetto dell'Elefante di basalto.

“Mamma, oggi non torno a pranzo, avevo dimenticato di avere altre lezioni. Preferisco rimanere nei paraggi, pranzo al volo e torno in facoltà.”

“Sicura? Io ho già preparato anche per te.”

“Significa che scalderei tutto per cena. A dopo.”

Riaggancio la chiamata con l'urgenza di chi ha una serrata tabella di marcia e appuntamenti improrogabili da dover rispettare, senza attendere la sua replica o una eventuale insistente opposizione.

In verità non ho altre lezioni, ma il cielo terso mi sta invitando a godere della sua bellezza, magari all'aperto, magari in un bar con *dehors*.

Sfilo la borraccia di acciaio dalla tasca esterna dello zaino, bevo un sorso d'acqua picchiettando con le dita le labbra umide, ma il mio stomaco emette qualche gorgoglio di risposta per la fame: come potrei dargli torto.

Questa mattina la mia colazione si è ridotta a due biscotti divorati in pausa tra una lezione e un'altra, ho spento la sveglia almeno quattro volte, alzandomi in ritardo e uscendo di casa altrettanto tardi.

Arrivare in orario alla lezione delle otto non fa parte dei miei buoni propositi di inizio anno accademico.

Decido di andare al locale del centro storico, quello più in voga la mattina tra gli studenti di lingue e lettere; riconoscibili non solo per gli zaini in tela deformati dal peso dei loro dizionari, ma anche per la cattiva abitudi-

ne di occupare tavoli da quattro posti aggiungendone il doppio.

Parcheggio in uno spazio riservato alle bici dove sono rimaste poche rastrelliere divelte.

Mi siedo in uno dei tavoli accarezzati dal sole, allungo le gambe, incrocio i piedi, inarco leggermente la schiena, porto le braccia dietro la nuca mentre il viso all'indietro è intento a cogliere ogni nota di calore.

La cameriera si avvicina con in mano il taccuino delle ordinazioni, la punta della penna già poggiata sul foglio pronta a segnare la mia richiesta.

“Una brioche con granita per favore”.

Nell'attesa tiro fuori dalla borsa *Il Maestro e Margherita* e lo apro lì dove ho lasciato il segnalibro stropicciato.

L'incontro tra i protagonisti è perfetto: i fiori gialli lanciati sul selciato, lei che infila la mano sotto al braccio di lui, lei che sostiene si amassero ancora prima di essersi visti.

Era il destino.

Arriva la mia brioche. È ancora calda, con il *tuppo* in attesa di essere sradicato e immerso nella coppa che straborda di granita al limone.

Il sole è sempre più caldo, ci saranno almeno trenta gradi. Indosso gli occhiali da sole, raccolgo i lunghi ricci in una coda con l'elastico di fortuna trovato frugando nella tasca dei jeans.

Noto due uomini, avranno trent'anni e tutto l'aspetto di non essere del posto, senza un filo di abbronzatura sul viso.

Si siedono in uno dei pochi tavoli rimasti all'ombra; fa troppo caldo per le loro cravatte annodate con cura.

Così fuori luogo nel loro abbigliamento formale che stride con tutto il resto, così fuori tempo per le temperature di oggi.

Tento di incasellarli in uno di quei ruoli che potrebbero prevedere tanto ordine sociale, ma quando uno di loro inizia a osservarmi con interesse distolgo furtiva ogni genere di curiosità.

Continuo a gustare la mia granita intervallando, con un morso alla brioche, la lettura di qualche pagina.

Ordinano due caffè, non parlano molto tra di loro. Forse sono in pausa da lavoro e si godono qualche istante di tranquillità nel silenzio del vicoletto.

Il suo sguardo, adesso più intenso, si posa ancora su di me.

Sollevo gli occhiali per tamponare con un fazzoletto il viso umido di sudore e i miei occhi incrociano i suoi: verdi e profondi.

Mi congedo da quella imprevista intesa con un sorriso cordiale e un lieve movimento della testa.

Richiamo l'attenzione della cameriera con un cenno della mano per chiederle il conto.

Prendo il pacchetto di sigarette, ne è rimasta solo una, la stringo tra le labbra e inizio l'infinita ricerca dell'accendino; so di averne almeno tre in una delle ta-

sche dello zaino, ma ogni volta sembrano sparire in una dimensione parallela.

La cameriera arriva trafelata verso di me in preda ad uno stato di eccessiva e immotivata esaltazione.

“Il tuo pranzo è stato gentilmente offerto dall’uomo lì in fondo, quello brizzolato con la barba! Inoltre, mi ha dato questo biglietto per te e mi ha chiesto se puoi lasciarti il suo numero di telefono. Ha visto che sei impegnata a leggere e non voleva disturbarti”, pronuncia tutto d’un fiato.

Il suo riso isterico accompagna il picchiettare elettrizzato delle sue dita sulle pile di menù destinati agli altri tavoli. È incredula di essere stata designata a ricoprire il ruolo dell’intermediaria di una nascente storia d’amore dai connotati tutti americani.

“Ringrazialo per la discrezione e per la galanteria, però non sono interessata ad avere il suo numero di telefono.”

Delusa dalla mia risposta piena di disincanto, abbandona il biglietto sul tavolo per servire gli altri clienti.

Mi alzo con disinvoltura portando con me quel pezzo di carta con l’intento di cestinarlo dopo averne letto il contenuto:

“Mi guardò sorpresa e, di colpo, in modo del tutto inatteso, sentii che per tutta la vita avevo amato proprio quella donna!

M. Bulgakov”

3.

Alle nove in punto arriva Il fotografo.

Entra dal cancello lanciando un'occhiata disgustata alla vista delle variopinte composizioni floreali. Con la mano sinistra sorregge la tracolla della borsa, con la destra un caffè da asporto. Alza la mano verso di me che lo attendo sull'uscio della porta d'ingresso, stringe tra le labbra una sigaretta agli ultimi tiri.

Si guarda intorno nella speranza di trovare un posacenere nei paraggi, ma spazientito dalla inutile ricerca, lancia il mozzicone sull'erba fresca di tosatura, senza curarsi del gesto incivile.

Avanza verso di me rivestito di ipocrita cortesia.

Anche a distanza riesco a sentire il suo odore stomachevole di fumo e sudore.

Lo accompagno in soggiorno mentre i suoi assistenti scaricano l'attrezzatura dal furgone.

Salgo la scala di rovere verso la mia stanza, chiudo la porta lasciando alle spalle quell'incontro surreale.

Mi osservo allo specchio, nell'attesa che tutto sia pronto per il servizio fotografico, scruto la donna riflessa come se la incontrassi per la prima volta: i ricci sono arrotolati su sé stessi con l'aiuto di piccoli becchi in attesa dell'acconciatura, scosto qualche ciocca ancora libera

e morbida, la accosto delicatamente con le dita lì dove tra pochi minuti verrà bloccata in maniera permanente dalla lacca extra forte poggiata sul mobile del bagno.

Il trucco, invece, è già stato fissato con uno spray a lunga tenuta per scongiurare qualche riga incontrollata di mascara.

Sono ancora io.

Lo stereo capeggia sul primo scaffale sopra la scrivania con accanto i cd acquistati sin dall'adolescenza in uno dei migliori negozi di musica della città. Il *Melody* era gettonato non solo per la scelta eterogena che proponeva, ma anche per l'affabilità con cui il proprietario si relazionava con ognuno di noi a prescindere dall'età e dai gusti musicali; aveva sempre un nuovo CD da far ascoltare e che alla fine regalava, soprattutto ai più scettici, senza badarci troppo.

Le dita scorrono sulle copertine evidenziando una selezione musicale mal riuscita in cui mescolo *Britney Spears* ai *Bush*, *The Cure* agli *Aqua*, *Radiohead* alle *Spice Girls* e così via in un elenco sconclusionato in cui si manifesta tutta la mia incoerenza.

Funziona ancora?

Collego i jack delle casse per soddisfare il desiderio di ascoltare i miei brani preferiti, prima di relegare ogni oggetto presente in questa stanza a mero cimelio ornamentale, ma

Bury the Hatchet non è nella custodia.

L'immersione temporale è interrotta da un flebile battito di nocche sulla porta.

Una treccia bionda entra in punta di piedi, seguita da un abito azzurro che lascia scoperte le spalle e mette in evidenza il generoso décolleté.

“Sei incantevole”, intona Caterina visibilmente emozionata.

“Anche tu, sei stupenda.”

“E allora? Pronta?”

Afferra le mie mani.

Il tatuaggio a forma di cuore sul polso sinistro è diventato un piccolo quadrifoglio.

“E il cuore che fine ha fatto?”

“Qualche piccola modifica quando mi sono trasferita a Barcellona. Più che di amore ho capito di avere bisogno di fortuna!”, risponde immersa nel riflesso di *femme fatale* che anche oggi le rimanda lo specchio.

“Ma adesso non si parla di me. È il tuo grande giorno e io sono qui solo per te. Sarà una giornata intensa, lunga, ma soprattutto bellissima!”

Caterina mi stringe sincera e io riesco a fare il pieno di ossitocina avvolta dal profumo della sua pelle, dal calore del suo abbraccio.

4.

“Caterina, sei a casa?”

“Non ancora, sono a lezione.”

“Passi da me quando finisce? Devo raccontarti una cosa.”

“Cosa devi dirmi?”

“Te lo dico stasera.”

“Va bene. Ma almeno dimmi se è una cosa bella o una cosa brutta.”

“Non lo so. Me lo dirai tu.”